

Il week-end dell'otto dicembre: l'occasione perfetta. Anzi, prima di quella ce ne erano state altre due, ma la nostra gita era sempre stata rimandata. Forse anche per quello, seduta sul sedile posteriore dell'auto, avrei voluto arrivare a Verona il più in fretta possibile, come se sarebbe potuto accadere qualcosa di catastrofico da un momento all'altro che ci avrebbe impedito di arrivare, o magari, non riuscendo a "scappare" in tempo, qualcuno avesse potuto farci saltare i piani ancora una volta. Insomma, sì: si può dire che ero al settimo cielo, di quei settimi cieli che per l'emozione non riesci a dormire e che ti fanno tenere un sorriso da un orecchio all'altro come una specie di paralisi che ti fa sembrare una mentecatta, nonostante tu abbia... oh, beh non scendiamo nei discorsi da donna. Comunque, avevo il mio migliore amico, Alvin seduto alla mia sinistra, e la mia migliore amica, Nicole, addormentata nel posto del passeggero. E' vero: la prima superiore ci stava dividendo. Alvin era preso dalle nuove esperienze, Nicole aveva semplicemente spostato il suo raggio d'azione di scleri-da-studio-eccessivo dalle medie al liceo, e quanto a me... beh, io assistevo inerme al loro allontanamento, sentendomi come alla partenza di una gara di corsa, vedendo gli altri staccarsi dai posti di blocco e senza riuscire a raggiungerli. Sì, stavo decisamente impazzendo. Avevo però le mie buone carte da giocare. Infatti, avevo martellato mia madre così a lungo che alla fine si era decisa a prenotare quell'appartamento a due chilometri dal centro di Verona per una notte e, io e lei, avevamo programmato tutto. Il mio trio perfetto avrebbe ritrovato la sua isola felice, saremmo stati ancora uniti come qualche mese prima, avremmo avuto il nostro piccolo spazio, lontano da tutto, loro sarebbero stati felici, io sarei stata ancora più felice, sarei arrivata ai venticinque anni senza depressione, avrei lottato contro la violenza sulle donne, sulla violenza in generale; avrei sconfitto l'inquinamento, il riscaldamento globale, la fame nel mondo; avrei fondato una nuova religione e... okay una cosa per volta. Innanzitutto, mi sarei solo goduta quella breve vacanza. Cavoli, nonostante ogni mia ansia stavo riuscendo a percepire anche un po' di gioia. E le unghie delle zampe del mio cane sulle mie gambe. E la voce di mio fratello che non chiudeva il becco un secondo, okay. Però, era tutto bellissimo. E lo fu anche l'appartamento, anche se arredato senza un senso logico e piuttosto sporco, e lo fu la pizza d'asporto che mangiammo a pranzo e le bibite super caloriche che anche io bevvi, nonostante mi fecero venir da vomitare, e anche le bancarelle, più scarse di quello che pensavamo, o la foto orribile che quella donna con la bambina ci fece sul balcone della casa di Giulietta. Ricordo bene la mia esaltazione per ogni cibaria che vidi, il freddo sulle guance, la sciarpa che mi pizzicava il collo e, soprattutto, la felicità che mi gonfiava il cuore. E ancora, fu meravigliosa la doccia calda fatta nell'appartamento, il rasoio usa e getta ma non gettato che vi trovai dentro, l'aver aspettato un'ora per il cibo cinese take away e averlo poi scoperto disgustoso. Tutto era bellissimo. Erano... che ore erano? Le dieci e mezza di sera? Io e Nicole stavamo aspettando che Alvin finisse la sua doccia veloce di quaranta minuti, ingannando l'attesa guardando il Grinch alla tv. Eravamo sdraiate scompostamente sul divano-letto deforme nel quale avrebbe dormito il nostro amico, e... avete presente quell'inquietante sensazione di essere osservati da qualcuno che non vedete? Ecco, fu quella, a piombarmi addosso, quasi *fisicamente*. Era solo la mia impressione, mi dissi. Appoggiai la testa alla pancia di Nicole come fosse un cuscino; di solito lo facevo per infastidirla, ma in quel momento diventai una bambina che si rifugia dalla madre per paura del mostro nell'armadio. Senza che me ne accorgessi, quel turbamento spari, così – quando Alvin riemerse dal bagno (forse aveva dovuto lottare anche lui con il rasoio appoggiato vicino al bagnoschiuma) – iniziammo a chiacchierare ininterrottamente. Eravamo avvolti nella penombra della lampada a stelo, sdraiati uno affianco all'altro, bisbigliando per non richiamare mia madre (manco fosse stato un predatore notturno), e... (attenzione: ora sarò vomitevolmente sdolcinata) ero così felice, di essere lì con loro, che sentivo il cuore galleggiar nel miele caldo. Mentre parlavano, continuando ad ascoltarli, studiavo i loro volti bagnati dalla luce giallastra della lampada, muoversi, ridere, vivere... ero consapevole del fatto di avere al mio fianco due persone incredibili e che la mia esistenza si stava incrociando con la loro. Che sensazione spaventosamente fantastica. A volte mi sembrava che Dio li avesse mandati per me,

e allo stesso tempo sentivo che loro erano il mio scopo nella vita: ero pronta a fare assolutamente tutto per aiutarli quando fosse stato necessario, *tutto*; sarò che erano la cosa migliore che mi sarebbe potuta capitare. Ma tutto ciò non lo pensai in quegli istanti. La vita si stava compiendo, ed io ne stavo respirando ogni istante. Stranamente, furono loro, i primi ad avere sonno. Alvin iniziò a parlare più lentamente, talvolta socchiudeva gli occhi. Nicole si fece sempre più silenziosa e, quando si raggomitò come faceva prima di addormentarsi, decidemmo che era arrivato il momento di spegnere la luce. Se mia madre fosse stata ancora sveglia, non penso ci avrebbe lasciati dormire tutti insieme. Però non lo era, quindi... Nicole era al centro, con il viso rivolto verso di me. Il mio cervello non riusciva a spegnersi. Mi tirai a sedere sul letto, come per affrontare i miei pensieri. Ero immersa nel buio, totalmente sveglia, ma entro poco avrei dubitato di essere in possesso di ogni mia facoltà mentale. Un respiro calò proprio davanti a me, seguito da un altro più pesante. *Era stata la mia impressione*. Non c'era assolutamente niente. Non era la prima volta che pensavo di aver sentito qualcosa di strano, né la prima che avevo la sensazione di essere osservata. Eppure... I miei amici stavano dormendo, ma all'improvviso mi era sembrato di essere in compagnia di una presenza cosciente... Okay, era il momento di provare a riposare. Dopotutto, era stata una giornata stancante. Dovevo solo sdraiarmi (mi misi con la faccia verso quella di Nicole), prima o poi avrei raggiunto gli altri. Ma così non fu. Il mio nome attraversò il buio, due volte, distinto, così vicino al mio orecchio... Il tono era acceso, voleva richiamare la mia attenzione, ma era dolce allo stesso tempo, quasi amichevole. Istintivamente, pensai fosse la voce di Nicole. Ma non era stata lei, a chiamarmi. Dormiva, così profondamente che quando bisbigliai una risposta non reagì. Per esclusione, doveva essere stato Alvin. Mi sedetti ancora, per poterlo guardare, ma era più irraggiungibile dell'altra. Sentii una mano posarsi sulla mia spalla, leggera, ma il contatto cessò quando volsi lo sguardo verso il punto in cui lo percepivo. Decisi che quella casa non mi piaceva, assolutamente no. Successivamente, pensai di essermelo immaginato, poi di stare impazzendo. Ma, forse, non c'entrava il luogo, né una malattia mentale. Mentre l'aria iniziava a farsi sentire rarefatta, e il tempo a scorrere più veloce, mentre sentivo il panico crescermi dentro, e un'energia calda attraversarmi il corpo, mentre mi accorgevo che – seppur strana – non era un'atmosfera maligna, qualcosa dentro di me fece click. Una tessera del puzzle, quella che più mi era mancata per dare un senso all'immagine della mia esistenza, emerse dall'ignoto. Percepivo di essere arrivata ad una svolta, di aver incontrato la risposta a molti perché. E se...? Possibile? Forse c'era un motivo a tutto. Ma...? No, impossibile. Ciò che stavo vivendo andava contro ogni convinzione razionale. Prima di perdere il senno, o che il cuore mi balzasse fuori dal petto, chiamai Nicole, la scossi. <<Niky, io... non... non sto... no, c'è qualcosa che non va.>> farneticai. Dopodichè, mi feci coraggio e mi alzai. Dovevo assolutamente accendere la luce: se non potevo vedere chiaro in tutta quella storia, almeno lo avrei fatto con ciò che mi stava intorno. <<Cosa c'è? Cos'hai? Ma hai l'asma? Devo chiamare tua mamma? Apro la finestra?>>. La mia amica stava iniziando a preoccuparsi. Oh, cara, cara Nicole, come trovare le parole per dirti che sentivo le voci? Dovetti farlo, ma solo dopo aver illuminato la stanza e facendomi forza per non scoppiare in lacrime. Lei svegliò Alvin, l'esperto di paranormale nel gruppo. <<Al, che si fa se Gaya sente le voci?>> chiese. Mi immagino cosa possa aver pensato ad una domanda simile appena sveglio nel cuore della notte... Mi aspettavo che mi avrebbero mandata a quel paese e si sarebbero girati dall'altra parte, che mi avrebbero presa in giro... invece, lui ci pensò su un attimo, poi fece (con la voce ancora impastata dal sonno): <<Gaya, fai così: mettiti qui>>. Dunque, mi fecero sdraiare in mezzo a loro due, lui mi tenne abbracciata, mi accarezzò la schiena. <<Dai, ora stai tranquilla>> bisbigliò. Il cuore continuava a martellare minacciando di sfondare la cassa toracica, ma ora mi sentivo più al sicuro. Ecco, questi sono gli amici di cui vi dovete circondare: quelli che quando vi sentite chiamare nel buio non fuggono. La mattina dopo ne riparlammo. In tutta quella storia, c'era ancora qualcosa che non mi tornava... Non sapevo che non sarebbe finita lì.